

Abitare Protagonisti

Marchi storici Carlo Traglio ha rilanciato una manifattura milanese ispirata all'arte cinetica

La mia rivoluzione

d'argento

Quelli che sperimentano

Un parallelepipedo argentato che sembra liquido. Superfici giocano con convessità e intrusioni, e generano riflessi, ombre. È un vaso, come rivela la fessura appena accennata sul bordo ma anche un oggetto che interpreta in chiave moderna due concetti simbolo della De Vecchi: le superfici speculari e il dinamismo. È diventato l'emblema del nuovo corso di questo storico laboratorio argentiero milanese.

Carlo Traglio, presidente del marchio di oreficeria di design Vhernier che l'ha acquistato due anni fa, ne è convinto: «La forma "scoppia" mossa dall'acqua che si espande all'interno a zero gradi centigradi. Piero De Vecchi, il fondatore, partecipò al futurismo, il figlio Gabriele negli anni 60 fu tra i fondatori del movimento di arte cinetica: in questo vaso ritroviamo gli stessi concetti». Ma c'è qualcosa in più, la soluzione, forse l'ovvio di Colombo, che apre nuove possibilità a un materiale — l'argento — a volte difficile da capire e, soprattutto oggi, da acquistare: «Qui c'è la logica produttiva dell'oggetto di serie ma il risultato sono pezzi sempre diversi: una sorta di unicità a cui si abbina invece l'uso di un materiale più accessibile nel prezzo, il silverplated».

Dal 1905, anno in cui fu fondata, la De Vecchi ha mantenuto la produzione come una volta. Entrando nell'atelier-laboratorio, nascosto in vecchio edificio a pochi passi dal Naviglio, sembra di fare un salto a ritroso nel tempo: vecchi banchi da lavoro, sagome e stampi, qua e là attrezzi quasi da archeologia industriale. E soprattutto mani operose. «È dire che tutto questo aveva rischiato di sparire», rievoca Traglio. Una produzione per pochi, sofisticata e di alto prezzo («Per l'artigianalità intrinseca e per il costo della materia prima»), la distribuzione selettiva, fattori di rischio per garantire una continuità della produzione. «Conoscevo Gabriele De Vecchi da vent'anni, prima come cliente, poi da collezionista e appassionato d'arte. Un

I fondatori

La storia di De Vecchi prende avvio nel 1935, quando Piero, scultore, incisore ed esponente del futurismo, la fondò. Nel 1962 gli successe il figlio Gabriele, tra i fondatori del

incontro di affinità intellettuale — rievoca Traglio —. Quando dieci anni fa acquisì la Vhernier, iniziò a far produrre da loro qualche oggetto su nostro disegno. E quando li vidi in difficoltà mi feci avanti: non volevo che questa realtà scomparisse».

Tutto come allora, persino lo showroom. Ma l'atmosfera di un tempo — rimasta intatta — si respira scendendo nel sotterraneo, una cantina delle meraviglie dove sono custoditi il patrimonio di prototipi, stampi, forme in legno e in ottone che Piero e Gabriele De Vecchi raccolsero e che ora costituiscono la memoria storica: «Centinaia di oggetti, molti non realizzati. Come questo — dice Traglio, indicando un secchiello da



movimento di Arte Cinetica, e poi i due figli Giacomo e Matteo. Nella foto Gabriele con i figli nelle sue mani lo stampo del vaso Phoenix, da lui creato nel 1978. In alto, la spilla con parti mobili creata nel 2011 da Gabriele De Vecchi per Vhernier ed esposta in Triennale nel 2011, che rappresenta le circoscrizioni della città. S. N.

Modellati dall'acqua Uno dei vasi della collezione in silverplated, disegnati dallo studio 4p18, la cui forma nasce dall'espansione dell'acqua al loro interno: si chiamano «273», la temperatura Kelvin uguale allo zero alla quale avviene il fenomeno. Forma irregolare e sempre diversa per il gioco di riflessi caro a De Vecchi

«Ho rinnovato la tradizione con un design accessibile



Continuità Carlo Traglio, presidente di De Vecchi e Vhernier, ha acquistato nel 2010 la De Vecchi affiancandola al suo marchio di gioielli di design. Oggi De Vecchi produce i pezzi storici, venduti nei negozi Vhernier, e i nuovi pezzi in vendita nei suoi corner in tutto il mondo. Sopra, Traglio con il vaso Phoenix del 1978 (foto D. Poggini)

champagne». L'ha disegnato Patrick Norquet: forma fluida, si impugna alla base. Non fu mai prodotta, troppo costosa». Scaffali che si estendono lungo le pareti, armadi dove sono raccolti oggetti ancora privi di finitura avvolti nella carta velina: «È il passato. Che, quando arriva l'ordine, diventa il presente». Tutto avviene sopra, nel laboratorio: «La lastra d'argento è inserita nello stampo e pressata delicatamente per mantenere la penezza della superficie e quelle curve speculari che deformano la realtà tanto cara a Gabriele De Vecchi». E poi taglio e saldatura «invisibile» con un filo d'argento, il bagno per togliere l'ossidatura, la spazzolatura finale. Accanto ecco il caveau: «I pezzi arrivano qui solo dopo l'ultimo, fondamentale controllo: quello dell'occhio umano».

Certo, creazioni sofisticate, alcune delle quali oggi rivivono anche in silverplated, in lega d'argento o con l'uso di materiali diversi: «Come il candeliere

Vecchio e nuovo

Qui sopra, vaso Bombay, disegnato nel 1975 da Gabriele De Vecchi. Accanto, il candelabro MuTB, versione moderna con tubo di pvc colorato del modello storico TB. Sotto, le nuove caraffe Diagramma, progetto Gumdesign, in silverplated e una fase della lavorazione

Obiettivi

«Punto sui giovani creativi e su nuovi mercati per i nostri pezzi da collezione. Sognando una retrospettiva al MoMA»

TB, nella versione con lo stelo in canna dell'acqua colorata. Oppure il servizio da tavola che accosta all'argento la porcellana, il vetro o la plastica, trasformandolo in un vero oggetto d'uso». Pezzi da collezione per i mercati emergenti, le serie più accessibili proposte nei corner dei grandi magazzini internazionali, oggi la sfida è (anche) trovare nuovi designer, «che sappiano cogliere e rappresentare il gusto dei consumatori più giovani», spiega Traglio. E poi il sogno di una mostra retrospettiva al MoMA. Intanto c'è un pezzo che sta già viaggiando nelle esposizioni per il mondo: «Una spilla di Vhernier disegnata da Gabriele De Vecchi. Gliela commissionai per una mostra in Triennale: dinamica, simbolica, fu una delle sue ultime creazioni. Ma rimarrà un pezzo unico».

Silvia Nani

© 2012 L'ESPRESSO